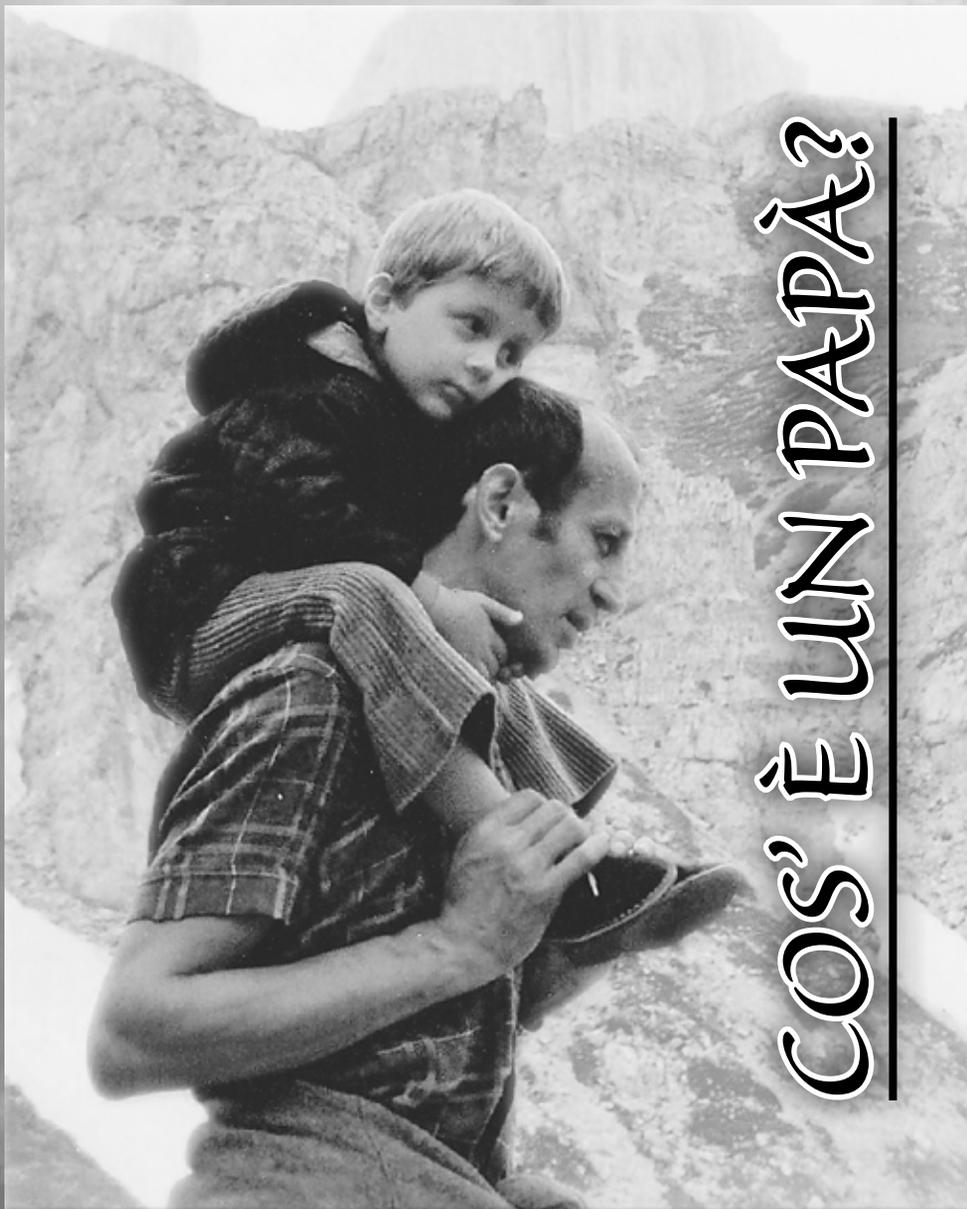


Voci da Santa Chiara

“Per tenere un bambino in braccio



**ti basta solo
l'amore,**

per allevarlo

**ti serve
molto di
più,**

**per essere
suo padre,**

ti deve dare qualcosa anche Dio”

Elis Râpeanu

"MAMMA, COS'È UN PAPÀ"?

Una volta Dima aveva giocato in cortile con gli altri bambini, la sera quando è rinchiuso mi ha chiesto:

-Mamma, cos'è un papà?-

Io gli spiego: -E' un uomo bello, con i capelli biondi, combatte nel nostro esercito.-

Quando hanno liberato Minsk, a entrare per primi in città sono stati i carri armati. E mio figlio è corso a casa in lacrime: -Il mio papà non c'è! Hanno tutti i capelli neri, non biondi...-

Mio marito è tornato invalido dalla guerra. Non era più un uomo giovane, ma era diventato un vecchio. Per me era un guaio: mio figlio si era abituato a pensare che suo padre fosse bello, con i capelli biondi, ed era tornato un vecchio malato. Per molto tempo non ha voluto riconoscerlo.

Non sapeva come chiamarlo. Ho dovuto farli abituare l'uno all'altro.

Svetlana Aleksievič, La guerra non ha un volto di donna.



La domanda del piccolo Dima, subito può apparire assurda, soprattutto per quel "Cos'è?" e non "Chi è?"

Una domanda che forse non ci siamo mai posti, che può suscitare gioia per l'esperienza di un rapporto vissuto: rivedi un volto, senti una mano che ti conduce, un abbraccio che ti riscalda...

Ma può anche rinnovare un dolore bruciante, se tutto ciò non è stato sperimentato o se d'improvviso ti è venuto a mancare...

"Cos'è un papà?!"

Sr. Antonietta

**ESSERE PAPA',
o della gioia
e della fatica
...a 60 ANNI**

Essere padre ha subito comportato una grande felicità, ma anche tante preoccupazioni. La vita è cambiata, e loro sono stati al centro di tutto.

Ho cercato di farli crescere nella serenità, superando le difficoltà che si presentavano, infondendo loro, per quanto possibile, fiducia e amore. Ho tentato di trasmettere loro i valori in cui ho sempre creduto e per cui ho sempre lottato (onestà, impegno per gli altri...) soprattutto attraverso l'esempio. Ho cercato di educarli all'amore per la lettura per permettere loro di avere orizzonti più vasti, che consentissero loro di fare scelte motivate e ragionate nella vita.

Il crescere rende poi autonomi i figli, e l'essere genitore è sempre più difficile; c'è qualche delusione da affrontare, qualche difficoltà da superare e soprattutto l'ansia di vederli impostare la propria vita, verificando i risultati del nostro "lavoro di genitori". E se tutto non è come vorremmo, occorre avere fiducia, fiducia in loro, in quello che abbiamo loro dato, nella sicurezza che il mondo degli affetti, pur tra le difficoltà della vita, rimarrà intatto.

Gabriele Bassani

Quando mi è stato chiesto di scrivere questo articolo, la prima parola che mi è venuta subito in mente è stata 'gioia', o 'felicità' se volete. In inglese non avrei avuto dubbi: sarebbe 'joy' gioia la parola giusta, e non il

più leggero 'happiness' felicità. In italiano, anche se ci ho pensato diverse volte, non so ancora quale sia la parola più adatta, ma so per certo

...a 30 ANNI

che per me è quel sentimento di pienezza e di calma che provo nel profondo quando sto coi miei figli, fin dal primo momento in cui in sala parto ho visto la testa di Francesco fare capolino.

Sponderò ancora qualche riga per cercare di spiegare il perché la paternità per me significhi tale gioia. Non so se questo accada a tutti i padri, ma per me è come se ci sia stato un prima e un dopo.

Tendenzialmente sono una persona positiva e tendo a nutrire speranza nel futuro, ma la società in cui viviamo a volte ci risucchia in un vortice di impegni e di adempimenti che si susseguono senza soluzione di continuità e può capitare che ci si ritrovi, da un momento all'altro e senza accorgersene, immersi e persi in questo turbine, che presto diventa perennemente uguale, come un girone dantesco. Il dopo, invece, è per me rappresentato da un bambino che ti guarda negli occhi ed è meglio di tante

meditazioni (io in realtà non sono molto bravo a meditare...), consigli e raccomandazioni sui valori importanti della vita. Con la sua presenza e i suoi bisogni elementari ti riporta coi piedi per terra, ti ricorda che l'amore non può e non deve mai aspettare i tuoi tempi, ma è un esserci qui e ora. Tutto ciò aiuta, in modo naturale e veloce, a rimettere tutto in

scala e a ridimensionare le esagerazioni e le sperequazioni di valori che a volte attribuiamo erroneamente alle attività che ci vedono affaccendati di giorno in giorno. Questo è forse il regalo più grande che i miei figli, inconsapevolmente, mi stanno facendo. Poi, ovviamente, c'è tanto altro che alimenta la mia gioia: dal vedere la loro crescita di giorno in giorno al sentirsi chiamare con tanta allegria quando rientri a casa, dal vedere che Dio



ti ha fatto il regalo grande di avere due bambini sani e belli, al vedere che anche così piccoli (Francesco ha due anni e due mesi e Anna Maria sette mesi) stanno già iniziando a formarsi nel carattere e tu sei lì che cerchi di aiutarli a trovarsi, accompagnandoli nel loro cammino. Ma veniamo alla fatica. Questa è più facile da spiegare. Anche questa, come la gioia, è arrivata subito, fin dal giorno del parto in cui mia moglie Carlotta, piccolina ma con una fibra di ferro, ha partorito Francesco a un giorno e mezzo dall'ingresso in ospedale. Poi, è partito il nuovo gioioso ménage familiare (che chi è genitore conosce bene) che ti porta, come mi è capitato proprio stasera, a crollare addormentato sul divano alle 21:10, mentre i tuoi due figli ti guardano un po' straniti giocando sul tappeto al tuo fianco e tirandoti per l'alluce del piede sinistro perché tu scenda a giocare con loro. Non uso volutamente la parola 'sacrificio', perché anche se non leggo un libro per adulti da ormai troppi mesi, non mi sono mai sentito di aver sacrificato qual cos'altro o di essermi privato di qualcosa, anche nel senso più positivo e nobile del termine. È semplicemente fatica, una fatica bella, che pesa fisicamente e ti riempie di gioia dentro, come tante delle fatiche che ho vissuto da scout insieme a mia moglie e a tanti altri amici, in route o ai campi. È quella fatica che ti spoglia di tutto il superfluo, fino a farti ridere, tra l'isterico e il gioioso, con chi con te la condivide, dividendosi tra lavoro, impegni

casalinghi e cura dei figli. Mi piace dedicare l'ultima parte dell'articolo al ringraziamento per la gioia e la fatica della paternità che Dio ha fatto la grazia di donare alla nostra famiglia.

Per fare questo ripercorro alcune delle tappe del cammino percorso da me e Carlotta in questi anni. Ci siamo sposati nel 2007 e il vangelo del nostro matrimonio è stato

quello della 'pesca miracolosa' (Lc. 5,111).

In particolare, il nostro invito di matrimonio recitava: «Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: "Prendi il largo e calate le reti per la pesca". Simone rispose: "Maestro abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla, ma sulla tua parola getterò le reti"». Noi avevamo scelto questa frase pensando alla nostra famiglia nascente e a noi due come pescatori di uomini.

continua a pag. 12

Luca Foschini, ex allievo

Deve conoscere le strade, sapere dove accamparsi e...

Quando si parla di rapporti familiari nella Scrittura è necessario fare la fatica di tornare indietro nel tempo. Non molto, in verità: cinquant'anni o sessanta anni, quando ancora nelle nostre campagne ai genitori ci si rivolgeva col pronome "voi" (come del resto succede ancora oggi in certe zone del nostro Sud), un pronome di affettuoso rispetto.

I rapporti non erano psicologizzati come adesso e i ruoli erano meglio definiti.

Un figlio dal padre si aspettava (e chiedeva) educazione, beni di fortuna, garanzia di futuro, difesa, appoggio e protezione, persino correzione. Tutto questo era per lui quello che è per noi l'amore di un padre.

Per questo bisogna dire che in ebraico 'ab, in aramaico 'aba', non significa "papà", ma semplicemente "padre", che è già un termine affettuoso – tanto più che nell'ebraico antico non esistono diminutivi e vezzeggiativi. È, in poche parole, un affetto sobrio, che si misura più dai fatti che dalle manifestazioni esterne, anche se non mancano accenti teneri come in Os 11:1.34.

Il padre diventa responsabile del figlio dai nove ai tredici anni, periodo in cui deve occuparsi direttamente della sua educazione.

In questo tempo è tenuto a correggere il ragazzo, anche duramente, se necessario (Ebr 12:7), e a pensare

al suo futuro trovandogli una moglie (Gen 24) che garantisca la continuità della famiglia non solo fisicamente, ma anche sotto l'aspetto religioso e dell'educazione dei figli che verranno.

Sembrerebbe un sistema rigido, quasi militaresco. In realtà è la vita ad essere dura.

Un padre, al tempo dei patriarchi, è responsabile non solo della moglie e dei figli, ma di tutto un clan abbastanza vasto. Perciò deve conoscere le strade su cui portarlo, deve sapere dove accamparsi per il bene delle persone e del bestiame, conoscere i riti da celebrare, garantire la sicurezza delle persone e del bestiame e mille altre cose.

Anche in epoche successive le cose saranno difficili: al tempo di Gesù la terra d'Israele è un paese occupato, governato dai romani direttamente o dai loro prestanome. Le rivolte sono frequenti e cominciano tutte in Galilea per finire nel sangue. Per un padre, sono preoccupazioni e conflitti personali.

Egli in ogni caso non deve confondersi con il miglior amico del figlio. Né padrone né compagno, in poche parole.

Ci si chiede se l'aver rinunciato a questa identità forte sia davvero stato un vantaggio.

Stefania Monti

...raccontare ai figli la storia della salvezza

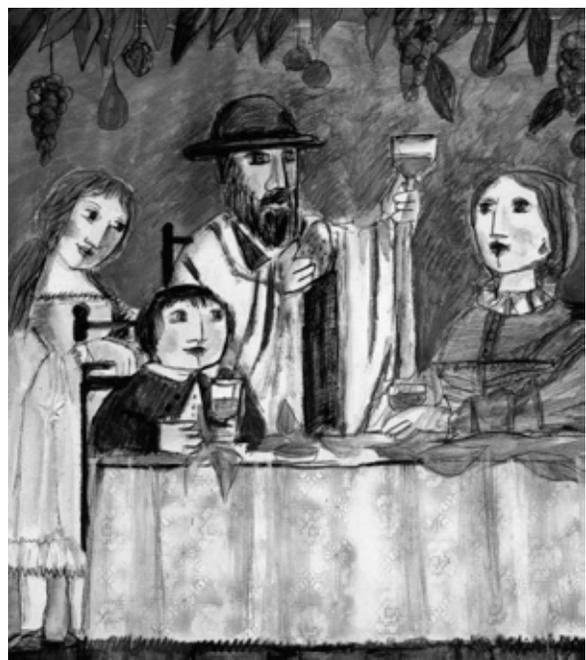
Sappiamo tutti che la riforma liturgica voluta dal concilio non ha dato i frutti sperati. Accanto alla riforma dei riti infatti, il concilio chiedeva una maggior formazione biblica, specialmente sui salmi, che sono il cardine della preghiera giudeo cristiana.

Questa domanda del concilio però non ha trovato molto ascolto e accoglienza se non in alcuni pochi ambienti, così ci si è mossi tra rubricismo e spontaneismi vari creando non poche confusioni. Ma qual è il luogo primo di questa formazione? Il bambino accede alla scuola, nella migliore delle ipotesi a tre anni e non è detto che lì ci si occupi di formazione religiosa. In parrocchia arriva anche più tardi e sempre avendo presente degli obiettivi: la prima comunione, p.es. – il che rende tutto strumentale e non sollecita la curiosità.

Se guardiamo le scritture ebraiche vediamo che il primo luogo della memoria liturgica è la famiglia: il padre deve raccontare ai figli la storia della salvezza dalla quale scaturiscono le norme del celebrare e del vivere (Dt 6:7) insegnando loro a farne memoria nella professione di fede, che è sempre una anamnesi (cf Dt 26:6ss) e nella preghiera comune, mentre la

madre gestisce la catechesi non verbale educando il bambino attraverso il cibo.

(continua a pag. 5)



E. Luzzati
SUKKOTH
Museo Ebraico di Bologna

Tempi Lontani

Un'esistenza semplice, onesta, segnata da difficoltà tipiche della vita rurale del secolo scorso. Era un uomo sensibile, ospitale, e generoso al punto da far spazientire mia madre. Non c'era il superfluo, ma il meglio di quello che si aveva era sempre riservato agli ospiti che, estate e inverno, frequentavano la nostra casa. Il lavoro lo occupava molto, per noi di tempo ne restava poco. Il momento più bello era alla sera, attorno al grande focolare. Allora mi faceva leggere a voce alta alcuni racconti; non saprei dire quante volte mi chiedeva di Davide e Golia. Lo incuriosiva anche il settimanale che immancabilmente comprava quando veniva a Faenza: si sedeva poi su una specie di poltrona e... sfogliava. Proverbiale è rimasta la sua frase: "ma guarda, queste foto c'erano anche nell'altro numero!" Non poteva essere diverso: quella settimana era venuto due volte a Faenza! La sua pedagogia? Quando era necessario era quella degli scapaccioni; i "conti" in genere si facevano a sera, quando si era a riposo. Una volta



però sbagliò l'obiettivo: cadde su di me che colpa non avevo; alla mia protesta, imperturbabile: "vada per le volte che te lo sei meritata". Non mancavano tuttavia momenti di gratificazione: ci accompagnava alla tanto attesa sagra di settembre a Russi; torrone, salsicciotti,

arachidi, ma soprattutto partecipazione ai giochi dei "baracconi".

La sua cultura? Saggezza contadina: sapeva scrutare il cielo e coglierne indicazioni sicure per la semina e il raccolto. Non lezioni teoriche le sue, ma concrete, arricchite da alcuni detti, che poi ho ritrovato nel libro dei Proverbi.

Ancora mi fa sorridere la visita a Ravenna: S. Apollinare, S. Vitale, non ultimo S. Francesco... Il tutto culminò sulla tomba di Dante: "Non so dirti chi sia, ma certamente è stato un grande uomo!" Restai indifferente e solo quando ebbi fra mano la Divina Commedia mi ricordai di quelle parole. La sua definizione era certamente riduttiva, ma esprimeva tutta la sua ammirazione per il nostro Poeta.

Sr. Luisa

(segue da pag. 4)

Ogni festa ha infatti un cibo peculiare e il bambino è introdotto in questo modo a quello che noi chiameremmo il calendario liturgico. Inoltre c'è una differenziazione del modo di vestire - cose queste che esistevano anche per noi fino agli anni '60 del '900 ("il cibo e il vestito della festa").

Un bambino non ha bisogno di lunghi discorsi dottrinali, ma di storie raccontate e di gesti simbolici. Secondo una tradizione talmudica, una volta distrutto il tempio nel 70 e.v., il compito dei cohanim, i sacerdoti, è passato alle donne, che devono sovrintendere alla purità (kashe-rut) della famiglia e della casa, degli abiti e del cibo. Tale compito "sacerdotale", associato a quello dell'educazione di figli e figlie fino a quando si appressano alla maggioranza religiosa, è considerato così impegnativo, da dispensare le donne dalla frequentazione della sinagoga

per la preghiera - cosa che non vale per gli uomini, i quali, quando spetterà loro il compito educativo devono preoccuparsi di trovare buoni maestri, ma sono meno coinvolti personalmente.

L'educazione liturgica parte quindi dall'ambito familiare ed è indiretta. Come la liturgia, essa passa per racconti e i segni che si illuminano reciprocamente. Fa riferimento a un universo simbolico facile da capire e da ricordare. Y. Yerushalmi ha dimostrato che per secoli nel mondo ebraico non è esistita una storiografia, così come noi la intendiamo dall'epoca classica in poi, ma tutto si è trasmesso attraverso la memoria liturgica che si arricchiva di piyyutim, poesie, che ricordavano i martiri e attualizzavano le feste. I bambini crescevano a questa scuola familiare prima e sinagogale poi, fino al momento di frequentare una scuola vera e propria.

Stefania Monti

Pietro di Bernardone, il padre di Francesco d'Assisi, appare nelle antiche biografie come un ricco mercante di stoffe, di animo piuttosto gretto, tutto preso dagli affari e dal denaro...; tollerante nei confronti di quel figlio, molto più prodigo e stravagante di lui. Alcuni pensano, oggi, che fosse addirittura usuraio e particolarmente avaro, avido e violento. Più probabilmente fu solamente un figlio del suo tempo, rappresentante di quella nascente "borghesia" che vedeva nel lavoro e nello scambio una fonte di libertà e di dignità, anche per chi nobile non era. Francesco, invece, nobile lo era nell'animo: dotato di buoni sentimenti, formato alla scuola dei canonici, educato dalla madre e dalle letture cavalleresche, nutriva grandi ideali molto prima della sua conversione a Cristo. Non gli bastava guadagnare, avrebbe voluto cambiare la sua condizione, conquistare il titolo di cavaliere, forse sposare una principessa...

Francesco aveva sogni di gloria. E questo a suo padre non dispiaceva; ma quando nella vita del figlio avviene un cambiamento radicale di prospettiva, la rottura diventa inevitabile. **Pietro poteva accettare che Francesco aiutasse i poveri, ma non che divenisse povero lui stesso.** Dopo le prime fasi della conversione, il giovane si nasconde per un mese dall'ira di suo padre: non ha il coraggio di affrontarlo. La scelta di Dio è fatta, ma occorre tempo e preghiera per radicare Francesco in una libertà interiore, tale da superare ogni condizionamento. Quando esce dal suo nascondiglio, ormai rinfrancato nello spirito, viene preso per pazzo dai suoi compaesani; deriso e canzonato per le vie della città, non reagisce. Pietro di Bernardone ne è sconvolto. " *Quando capì che era suo figlio lo zimbello del momento, corse fuori, colto da una rabbia cieca, da un dolore sordo e disperato; doveva*



Pietro Bernardone

La povertà,
Pietro Melandri, Monastero S. Chiara Faenza

terminare quell'umiliazione, gli sembrava di essere anche lui preso a manciate di fango; spinse in casa Francesco continuando a riempirlo di botte, poi lo chiuse in un bugigattolo buio per giorni e giorni, ben deciso a farla finita con quei capricci. Durante una sua assenza la moglie non rispettò le consegne; impietosa, dopo avere cercato in ogni modo di convincere Francesco, aprì la porta e lasciò fuggire il figlio tanto amato..." (Chiara Frugoni, *Vita di un uomo: Francesco d'Assisi*, 1995).

Al suo ritorno Pietro comprende che la ribellione è definitiva; non sa più *chi sia* quel figlio. E sfoga il suo dolore di padre esacerbato accusando Francesco di fronte ai consoli di Assisi, per diseredarlo definitivamente. Tutti conosciamo la scena finale di questo dramma familiare: Francesco rifiuta di presentarsi davanti all'autorità civile, perchè si ritiene ormai sotto la giurisdizione ecclesiastica; compare infatti di fronte al Vescovo, si spoglia e, consegnando al padre gli abiti e la borsa, dichiara:

Ascoltate tutti e comprendete. Fin ora ho chiamato Pietro di Bernardone padre mio. Ma dal momento che ho fatto proposito di servire Dio, gli rendo il denaro per il quale era irritato e tutti i vestiti avuti dalla sua sostanza, e d'ora in poi voglio dire: 'Padre nostro, che sei nei cieli', non 'padre Pietro di Bernardone'. (FF. 1419)

Come scrive ancora la Frugoni, "la rottura fu brusca e dolorosa, non solo per il padre. Anche Francesco patì molto: traccia di una sofferenza profonda è il suo bellissimo commento al *Padre nostro*. In tutti gli scritti Francesco privilegiò sempre il volto paterno di Dio e il suo amore vigile e costante per l'uomo..." e, nel sottolineare l'obbedienza del Figlio alla volontà del Padre, traspare forse la nostalgia del legame con il proprio padre, infranto per sempre ma non dimenticato.

Frate Francesco

Frate Francesco diviene seguace fedele del Vangelo: " *non chiamate 'padre' nessuno sulla terra, perchè uno solo è il Padre vostro, quello celeste*" (Mt.23,9) ; egli preferirà usare sempre l'immagine materna per definire i rapporti tra lui e i suoi frati, tra chi si prende cura e chi è accudito. Ma il suo è anche un compito paterno: alla fine della vita, sente che deve scrivere una Regola per i tanti figli che Dio gli ha dato. Non sarà facile; molti vedono le cose in modo diverso, vorrebbero condurre l'Ordine su strade già tracciate, più sicure...

Alla fine del 1223, Francesco ritorna da Roma, dove il Papa Onorio III aveva finalmente approvato la sua regola. " *L'opera di tutta la sua vita era stata affidata alla Chiesa; era dunque in buone mani. 'Ora posso dire con piena veracità e fede: Padre nostro, che sei nei cieli'.* Queste parole, ch'egli aveva un tempo pronunciate davanti al Ve-

scovo di Assisi, allorchè si era separato dal padre terreno, gli tornavano alla memoria e lo riempivano di una gioia segreta... La prova, che egli aveva da poco superata, era la prova della paternità, di ogni paternità vera. Soltanto l'uomo che accetta di apparirsi ad altri esseri nel loro proprio movimento, non per trattenerli a sè, ma per aiutarli a diventare un po' di più se stessi, si fa veramente padre.

...per tutti i suoi figli egli era ormai, senza contrasti, il Padre; non lo era mai stato così veracemente, come da quando si era fatto semplicemente loro fratello. Tutti, quali che fossero le loro divergenze e i loro contrasti, volevano essere suoi figli. Potevano anche litigare tra loro, ma tutti si appellavano ugualmente a lui, al suo spirito; era lui il padre amatissimo e per niente al mondo avrebbe voluto avere altro padre che lui. E così sarebbe stato per sempre..." (p. Eligio Leclerc, *La tenerezza del Padre*, 1976).

Sr. Mariangela

FIGLIOL PRODIGO

di Arturo Martini

A Firenze, in occasione del V Convegno ecclesiale nazionale avente per tema “In Gesù Cristo il nuovo Umanesimo”, si è tenuta a Palazzo Strozzi dal 24 settembre 2015 al 24 gennaio 2016 la mostra “Bellezza divina”, una sorta di itinerario tra le opere a soggetto religioso lungo un secolo, a partire dalla metà dell'Ottocento.

Al centro della sala che ospitava la sezione “Miracoli e parabole” era collocato l'imponente bronzo di **Arturo Martini** raffigurante il *Figliol prodigo*, unanimemente considerato uno dei capolavori dell'artista che molti ritengono il più importante scultore italiano del Novecento. Il modello in gesso, distrutto dopo la fusione, risale al 1927 quando Martini, abbandonate le forme elementari dai volumi geometrici puri del “periodo di Valori Plastici”, fu attratto da soluzioni di maggiore intensità espressiva. Scriveva, a proposito di questa sua opera: “E' l'argomento più importante della mia vita...era uno scavo, la copia di un antico. La testa del padre: ero impressionato con teste di Olimpia... ha un pathos! Un greco non avrebbe potuto farlo”. Il tema, che ricorda anche sculture monumentali di ambito romanico, se da un lato può essere considerato metafora di una riconciliazione tra la modernità e il mondo antico, dall'altro è specchio della vita dell'artista, della sua infanzia infelice, dei pessimi rapporti tra i genitori, del desiderio di un estremo colloquio con il padre Antonio che da bambino lo aveva ritenuto un idiota, uniformandosi in questo giudizio a quello della scuola: “Ho ripetuto due anni le lezioni perché mi credevano un mascalzone, un asino. Volevano che ripetessi le parole, mentre io guardavo la bocca che si muoveva, perché mi pareva

che venisse fuori lo spirito, e naturalmente questo mio incanto era preso come se io seguissi le parole e avessi capito tutto”.

Il tema era già stato trattato altre volte, come nel bassorilievo in gesso di collezione privata databile agli anni 1913- 1914 dove il figlio è nelle braccia del padre e insieme guardano lontano, o in un disegno per la copertina del libro dell'amico Giovanni Comisso dal titolo *Il ritorno del figliol prodigo*. Questo bronzo venne eseguito però

dopo la morte improvvisa del padre, avvenuta quando il figlio era lontano, a Parigi, che aveva impedito ai due un avvicinamento, una spiegazione, un estremo colloquio. “*Ho riabilitato mio padre, che non avevo capito attraverso l'odio di mia madre...Mi meraviglio che mi abbiano fatto nascere*”, diceva.

La scultura presenta “*un uomo anziano, quasi cieco, che guarda nel vuoto e afferra il braccio del figlio per farsi suggerire dal tatto quello che la vista gli dice ormai a fatica. E il giovane, che prima lo aveva odiato non sopportandone l'autorità, ora lo guarda ansiosamente, scoprendolo per la prima volta invecchiato, debole*”.

Il racconto evangelico è con grande libertà modificato in quanto viene accentuata la fragilità del padre misericordioso che nella parabola di Luca è una persona ancora giovane, che da lontano vede il figlio, gli corre incontro, lo bacia e ordina ai servi di portare il vestito più bello, di farglielo indossare, di mettergli l'anello al dito e i sandali ai piedi, di ammazzare il vitello più grasso per fare festa (Lc.15,20-23).

Luisa Renzi

Arturo Martini (Treviso, 1889- Milano, 1947)

Figliol prodigo

Bronzo, cm. 219x 149x 100

Acqui Terme, Casa di Riposo “Jona Ottolenghi”

Di che Famiglia Parliamo?

I nodi

al pettine, anzi i nodi giuridici sulle unioni civili sono arrivati anche in Italia sia per gli ormai indilazionabili richiami di Bruxelles, sia sotto la spinta dell'opinione pubblica in maggioranza favorevole a una legge che disciplini le unioni civili delle coppie gay come di quelle etero che non sono sposate, riconoscendo in un testo unico i diritti dei conviventi già quasi tutti presenti nell'ordinamento italiano in modo esplicito o implicito. Cosa resta ancora fuori dalla legislazione vigente fino a questa data del 19 febbraio 2016? Il riconoscimento giuridico del matrimonio tra le coppie gay e soprattutto l'adozione del figlio del partner anche nelle coppie omosessuali, la vera questione che divide trasversalmente legislatori e opinione pubblica.

Dall'altra parte è chiara la dottrina della Chiesa: la famiglia è fondata sul matrimonio "indissolubile, unitivo, procreativo". Posizione più volte espressa dal Papa: "la famiglia naturale è motore del mondo e della storia... il diritto dei bambini a crescere in una famiglia con un papà e una mamma" e da ultimo ribadita nel discorso semplice, umanissimo e realistico, rivolto alle migliaia di famiglie riunite nello stadio della città messicana di Tuxtla Gutierrez il 16 febbraio 2016. Un discorso dettato dal vangelo della misericordia che non baratta i principi, ma accoglie misericordioso chi erra.

"La famiglia oggi si crede superata.

Nella società attuale ci sono colonie di ideologie distruttrici del nucleo familiare, base della nostra società... Meglio una famiglia che una volta dopo l'altra cerca di ricominciare a una società ossessionata dal lusso. Meglio una famiglia con i volti stanchi a una che non conosce la tenerezza, meglio volti con le rughe, vite con le cicatrici, vite matrimoniali che si rinnovano ogni giorno, che sanno perdonarsi per stare insieme... perché amare non è facile."

Cosa sono queste "colonie di ideologie"?



Nel suo libro, *Immaginare altre vite* (ed. Feltrinelli 2013), il filosofo Remo Bodei ci aiuta a capire la virata in atto nelle società attuali:

"Fino a non molti decenni fa, per chi poteva permettersela, l'educazione era abbastanza uniforme, legata a canoni relativamente consolidati che trasmettevano i modelli positivi da imitare. Rispetto alle generazioni precedenti, orientarsi e trovare la propria strada appare oggi non tanto più difficile, quanto diversamente difficile. I motivi sono sotto gli occhi di tutti: la moltiplicazione e impollinazione reciproca di moduli culturali appartenenti a civiltà prima separate – dovute allo

sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa e alle migrazioni massicce di popolazioni di lingua e tradizioni differenti –, l'accresciuta divisione del lavoro e la sua scarsità, la rapida crescita dei saperi tecnico-scientifici, la maggiore frammentazione delle società, la continua espansione dei mercati su scala globale".

Ecco, **il mondo in cui viviamo si è fatto improvvisamente diverso**, in poco tempo, misurabile con la brevità delle nostre vite. Un mondo governato dal "politeismo" dei valori, quelli che nel secolo scorso chiamavamo ideologie, in cima ai quali c'è la soddisfazione dei nostri personali desideri, perché l'orizzonte pubblico si è appannato.

Quale desiderio più irrefrenabile di quello di proiettarci nel futuro, nell'unica immortalità concessa a un corpo mortale, se non in quella di un figlio, di una discendenza? Un figlio a tutti i costi sul quale riversare tutto il nostro amore. Un figlio per noi, non sempre per lui. Stiamo parlando di un mondo umano che pare aver smarrito la dimensione della trascendenza, proteso a una "sistematica violazione dei propri limiti", un mondo che, nella ricerca di antidoti alla finitezza di ogni esperienza individuale, si affida alle nuove frontiere della ricerca medica e biotecnologica: trapianto di organi, procreazione assistita, cura di molte malattie genetiche.

continua a pag. 9



NOI FIGLI, liberati dalle lacrime del Padre

E' un uomo come tanti, quello ritratto da **Giuseppe Mentessi**(1857 - 1931)... E' un uomo comune, colto in un frangente di grande dolore: il dipinto s'intitola *Lacrime*, ma le lacrime nessuno le vede. Non ci sono. Sono nascoste all'ombra scura della tesa del cappello dell'uomo, dalla mano della bimba che si copre il volto: Le lacrime sono solo suggerite, si possono solo indovinare...

Guardo questa immagine e la confronto con le notizie che pullulano sulle testate giornalistiche, quelle in primo piano: omicidi, attentati, nuovi cristiani uccisi, nuovi morti nel mar Mediterraneo, nuovi soprusi della mafia. Guardo questa immagine e vedo che c'entra con tutto questo eppure è, allo stesso tempo, oltre tutto. Qui c'è un padre e una figlia e nulla più. Non c'è bisogno di etichette, di titoli o sottotitoli: la realtà si impone con tutta la sua evidenza: c'è un padre ammanettato e una figlia disperata.

Ma viene da pensare che siamo noi quella figlia disperata, noi tutti. Quella figlia è l'umanità che ha perduto il padre. Un'umanità che ha messo le manette a Dio e ora vive nel tormento. Di chi siamo figli? Mi viene da chiedere agli assassini di turno ai reclutati dal Daesh, ai camorristi senza scrupoli, ai venditori di false speranze per gente disperata: "Di chi siamo figli? C'è qualcuno cui dovremo dar conto delle lacrime versate e fatte versare?". L'uomo ammanettato veste per bene e anche la bimba sembra ben pettinata e curata. Qui la tragedia è piovuta dall'alto, malgrado sforzi ed educazione messe in campo, ed è un tragedia umiliante: le manette, il carcere. Un'onta che rimane.

Per ciò non posso fare a meno di pensare a Dio. Anche noi abbiamo messo in carcere la fede...



Mentessi Giuseppe, "Lacrime"

Non abbiamo più un padre. Non abbiamo più nessuno cui rendere conto del nostro operato. Pure però, non abbiamo alcuno che ci abbracci, accendendo nel nostro cuore la speranza. Sarà per questo che il Santo Padre ci ha aperto la breccia incredibile della misericordia? Siamo così soffocati dalle notizie più terribili, dall'inconsistenza umana che ci circonda, dalla paura, che neppure vediamo qualcuno che ci abbraccia.

Sì, l'uomo ammanettato che ci abbraccia è Dio stesso. Sembra uno dei tanti, un uomo comune. L'hanno reso così i più, l'hanno neutralizzato, eppure egli è lì, tenace. Accetta le sue manette come un giorno accettò di essere legato alla colonna, inchiodato alla croce. Ma come ieri anche oggi si ostina a volerci bene. Questa è davvero la grande misericordia, dire all'uomo post-contemporaneo cristiano o musulmano, ateo o non credente, malfattore o benefattore: tu hai un padre che ti abbraccia. E' ammanettato e ridotto al silenzio, ma c'è. Se appena lasci tacere il tuo chiacchiericcio interiore puoi udire le sue lacrime e scoprire che si mescolano alle tue.

(Gloria Riva, da Avvenire 21 gennaio 2016)

.....
segue da pag. 8

Appellarci al "naturale" non vale, perché natura e uomini si sono modificati in molti loro aspetti. L'esempio più clamoroso è la fecondazione artificiale, eterologa, che impone nuove concezioni di genitorialità. Come, a chi e per quanto tempo garantire l'anonimato in caso di donazione di seme o ovocita? E le questioni affettive? I legami tra persone vanno ridefiniti, come nel caso della genitorialità nelle coppie gay, che fanno ricorso all'utero in affitto. Una pratica

che alcuni paesi già riconoscono e che in Italia è al momento aggirata.

Ecco il vero nodo dello scontro nel ddl Cirinnà, il timore che l'art. 5 apra un varco all'utero in affitto, un riconoscimento giuridico, non oggi, ma un domani non così lontano. Una pratica che nei paesi poveri si configura già come la moderna schiavitù del corpo femminile.

Iside Cimatti

Carissimi,

è già Pasqua! Vorrei portasse a tutti un tempo di pace, di serenità. Il lavoro mi costringe (piacevolmente!) a spostarmi di frequente...

Mi piace osservare la natura, soprattutto in questi giorni di risveglio: lo leggo come un messaggio di speranza e nello stesso tempo di stimolo a rinnovare costantemente la mia vita. D'altra parte si è sempre chiamati a guardare oltre le nostre fatiche e i pesi di ogni giorno... Scrive Pavel Florenskij ai suoi figli: "Osservate più spesso le stelle. Quando avrete un peso nell'animo, guardate le stelle o l'azzurro del cielo. Quando vi sentirete tristi, quando vi offenderanno, quando qualcosa non vi riuscirà, quando la tempesta si scatenerà nel vostro animo, uscite all'aria aperta e intrattenetevi da soli col cielo. Allora la vostra anima troverà la quiete". E' questo il mio augurio!

Elena

DAL LABORATORIO MISSIONARIO

Carissime,

vi abbiamo lasciato con l'augurio di Buon Natale e l'invito "accorato" a venirci a trovare al "Mercatino Natalizio". Grazie per aver risposto, e con quanta generosità! Vi diciamo subito che il ricavato ha superato le nostre attese: € 3.052,00!

A questi, sommando €113,00 della festa di S. Lazzaro, € 240,00 dei martedì di luglio e € 516,00 della festa delle ex allieve, abbiamo potuto consegnare al signor Raffaele Gaddoni, in partenza per Colby (Benin), una discreta somma per il centro "Maria Laura Ziani".

Ma torniamo al mercatino natalizio: sono stati giorni colmi di sorprese. Molte, ex allieve e non, si sono attivate **portandoci il loro artigianato**: palle natalizie, sciarpe, berretti e tanto altro, che ha trovato il compiacimento e l'interesse di quanti sono entrati per comprare.

Ci avete poi regalato la gioia di accogliere il nostro appello per i **turni di vendita**: nuovi volti, nuove amicizie,...abbiamo vissuto insieme giorni intensi e molto belli. Ci sono giunte anche offerte...

A tutte, proprio tutte! il nostro vivissimo grazie. Ma quello, ancora più sentito, vi giungerà certamente da quanti frequentano il centro "Maria Laura" a Colby. Non abbiamo dimenticato, abbiamo lasciato da ultimo per renderla più incisiva: **la nostra gratitudine va soprattutto al Sig. Giorgio Bettoli che in quei giorni ci ha, ancora una volta, offerto il suo negozio. Per noi è un luogo da sogno: un corso frequentatissimo, luce, riscaldamento...e tanta tanta cordialità e amicizia. Grazie, Sig Bettoli! Le suore ci insegnavano a dire: "Il Signore la ricompensi!" Vorremmo fosse proprio così!**

E' tempo di chiudere...non senza augurare una Pasqua santa, di pace e di luce a tutti.

Le vostre amiche del Laboratorio.

P.S. Noi? Riprendiamo il lavoro! Venite a trovarci il martedì pomeriggio. Ancora grazie!

NATI

"Dio mio, colma fino all'orlo della Tua felicità la mia vita; accompagna la mia giornata dall'alba al sonno della notte" (Algazel)

BIANCA di Valentina e Matteo, nipotina di Casadei Lelli Ivana ex allieva, 17/11/15

VITTORIA CERONI di Roberta e Jacopo ex allievo, il 5/12/15

ELEONORA JANNEI di Elisabetta Florio e Danilo, 4/12/15

LUCIO CAVINA di Davide e Samuela Berti, 24/12/15

MATTEO PIETROGRANDE di Francesca Ghinassi e Antonio, nipotino di Roberta Rava ex allieva, 23/01/16

MORTI

"La morte non estinguerà la luce, ma semplicemente spegnerà la lampada perchè è arrivata l'alba" (Tagore)

LINARI DOMENICA mamma di Paola Dalmonte ex allieva, 20/01/16

DAPPORTO VANDA mamma di Emanuela Ancarani ex allieva, 15/01/16

CANDIDA ZINZANI mamma di Roberta Rava ex allieva, 14/01/16

DALMONTE MARIA mamma di Morena Fabbri ex allieva, 10/01/16

GAETANO CICOGNANI Papà di Olga e Mamma, ex allieva, 20/02/16

UNA CAREZZA VELOCE E... UN OCEANO D'AMORE

Ho sempre cordialmente detestato tutta la “famiglia del Mulino Bianco”. I bambini: bellissimi, pettinatissimi, sorridentissimi coi vestitini perfettamente stirati ...e ammirati. La mamma: sempre perfetta con l’eterno sorriso dipinto impeccabilmente sul viso splendidamente truccato già di prima mattina, le perle al collo e la piega dei capelli che sfida ogni legge di gravità. E il babbo: bellissimo, giovane, ovviamente sorridente e con lo sguardo caramelloso che sfiora le testoline dei disciplinati pargoli prima di andare al lavoro,... ovviamente giaccacravattato e con la ventiquattrore appesa al braccio.

Passato lo spot pubblicitario io mi guardavo attorno: la mia mamma era stanca, affaticata già dal primo mattino, pochi i sorrisi e ancor meno le carezze. E il mio babbo: ...tutto un altro pianeta! Lui non mi ha mai baciato o accarezzato, ...non era conveniente per un uomo! Era un segno di imperdonabile debolezza, gli amici del bar lo avrebbero preso in giro.

Sì, perchè il bar era il suo luogo di aggregazione dove i “veri uomini” la sera si dedicavano allo sport preferito: raccontarne una più grossa dell’altra. La moglie e la figlia a casa, come si conviene alle donne...e zitte!!! Povera mamma...e povera me. Non era cattivo...forse, per l’affetto che comunque nutro per lui, mi piace pensare che fosse schiavo del “personaggio”. Mia mamma mi ha raccontato che mi faceva una veloce carezza quando tornava dal bar e io dormivo da ore. Così non avrei visto quel suo momento di debolezza. Ora ha novant’anni e l’abitudine di una vita ancora lo schiavizza e, guardando le sue ormai tante debolezze fisiche, mi dico: “ma quanto ti sei perso?”

Il giorno del matrimonio di mia figlia la più giovane invitata era Bianca, una bimba di sette giorni, che ho visto per la prima volta in braccio al suo giovane babbo. Ecco, quella è l’immagine che voglio portare nel mio cuore alla parola “babbo”. Lui la teneva appoggiata al suo petto, nascondendola

al mondo, abbracciandola come se la racchiudesse nel suo grembo. Lo sguardo di quel ragazzo era perso, completamente estasiato nel suo mondo di amore. E quello sguardo, indescrivibile ma splendido e riconoscibilissimo, è lo stesso che da oltre trent’anni vedo negli occhi di mio marito. Lui, detto “il MAMMO” galleggia nell’oceano di amore che nutre per le sue figlie. Non poteva partorirle nè allattarle, ma tutto il resto è stato motivo di gioia e soddisfazione per lui. Il passeggiare, la recita all’asilo, l’incontro con le maestre, le partite di pallavolo, i ritiri in montagna con gli scout, i primi amori, i compiti in classe, le lauree...Lui si è goduto e si gode tutto di queste cose meravigliose che si sintetizzano in “famiglia”. Non ci sono mai stati ruoli definiti tra noi genitori: il primo che rientrava in casa si guardava attorno e si rimboccava le maniche: cosa c’è da fare per mandare avanti la famiglia?

Le figlie probabilmente ritengono che sia normale che un babbo si comporti in questo modo, ma io sono consapevole che in realtà questo sia un privilegio. E questa consapevolezza mi ripaga ampiamente di quello che mi è mancato come figlia. Adesso, ormai sessantenne, non ho ancora smesso di cercare la carezza di mio babbo, di aspettare un suo “brava” che so non arriveranno mai da quell’uomo che non rinuncia a trascinarsi ogni giorno al bar da quegli ormai superstiti “amici” che ancora, pateticamente, continuano a spiarle una più grossa dell’altra.

Mi dispiace per lui, vorrei dirgli che gli voglio bene, che lo ringrazio per avermi insegnato che dovevo cercare un uomo che avesse un concetto di famiglia completamente diverso dal suo. Famiglia non è proprietà, non una rocca isolata dal mondo con un dittatore che impartisce ordini. Famiglia è un abbraccio tra persone libere, che scelgono di stare insieme per provare quel calore, quell’appagamento che ho faticosamente conquistato. Alle mie figlie, ormai grandi, spesso ripeto: “Vi ho dato il miglior babbo che esistesse sulla terra”. E’ il mio più grande regalo.

Miranda



segue da pag. 3

Gesù però sa come stupirti e noi, ad anni di distanza, rileggiamo questa Parola in modo diverso. Francesco è nato a fine 2013, qualche anno dopo il nostro matrimonio, e Anna Maria, a strettissimo giro, è arrivata a Luglio 2015. Noi, come Simone, abbiamo gettato fiduciosi le nostre reti, e Gesù ci ha ricompensato con una pesca abbondante. Ci piace pensare che le nostre amate Suore, con la loro vicinanza nella preghiera, siano state

parte di tutto questo e ci piace anche ricordare come Gesù ci abbia dato la gioia di poter condividere la notizia dell'arrivo di Francesco con Suor Chiara. Erano gli ultimi giorni di Suor Chiara e la siamo andati a trovare in ospedale; quando le abbiamo dato la notizia, Suor Chiara si è esibita in una risata fragorosa delle sue, e l'allegria con cui ha accolto la notizia che le stavamo dando ancora ci accompagna e ci scalda il cuore.

L. Foschini

*“Corri presto, Maria,
a radunare i miei discepoli.
Ho in te una tromba dalla voce potente:
suona un canto di pace
alle orecchie timorose
dei miei amici nascosti,
svegliali tutti come dal sonno
perchè mi vengano incontro
con le fiaccole accese.*

Buona Pasqua!

*Va' a dire loro:
lo Sposo, si è destato,
uscendo dalla tomba,
e trascinando ogni cosa,
dalla morte alla vita.
Scacciate, apostoli,
la tristezza mortale,
perchè si è ridestato
colui che offre agli uomini caduti
la risurrezione.”*

Romano il Melode, Inni, XL

Triduo Pasquale 2016

24 Marzo	GIOVEDÌ SANTO	ore 17.00	MESSA in COENA DOMINI
25 Marzo	VENERDÌ SANTO	ore 16.00	PASSIO
26 Marzo	SABATO SANTO	ore 21.00	VEGLIA PASQUALE
27 Marzo	DOMENICA di RESSURREZIONE	ore 9.30	MESSA